

Ugo Perolino

Elena Bono

La moglie del procuratore

Prefazione di Armando Di Torno, Postfazione di Stefania Segatori

Genova

Marietti

2015

ISBN: 978-88-2118-241-9

La ristampa de *La moglie del Procuratore* imprime una accelerazione al lavoro di riscoperta e valorizzazione dell'opera di Elena Bono, voce tra le più intense e originali nella narrativa italiana del dopoguerra. Il testo appartiene strutturalmente alla raccolta di racconti *Morte di Adamo*, pubblicata nel 1956 da Garzanti, ma fin dall'inizio sembrò autosufficiente, come confermano le traduzioni in Francia e Inghilterra, dove venne stampato separatamente. Elena Bono nasce a Sonnino, vicino Latina, il 29 ottobre del 1921; al momento dell'uscita del libro ha venticinque anni e il suo esordio non passa inosservato (ne parlano, tra gli altri, Emilio Cecchi e Pier Paolo Pasolini). Dopo un breve periodo di viaggi e traslochi tra la Sardegna e le Marche, la famiglia si trasferisce a Chiavari, sulla riviera ligure, dove la scrittrice ha soggiornato fino alla morte, il 26 febbraio 2014. La nuova edizione del romanzo, corredata da una densa prefazione di Armando di Torno e da una lucida postfazione di Stefania Segatori, è affiancata dalla contemporanea pubblicazione di un testo critico complessivo, un invito alla lettura di Elena Bono curato da Francesco Marchitti. Si tratta di uno strumento agile, pensato con una intenzione divulgativa, ma ricco di tagli prospettici accuratamente documentati sulle diverse modalità espressive - poesia, narrativa, teatro - praticate dalla Bono nel corso della sua lunga e per molti aspetti appartata esperienza artistica (*Quando io ti chiamo. Invito alla lettura di Elena Bono*, a cura di Francesco Marchitti, Genova, Marietti, 2015. Gli interventi critici sono firmati da: Francesco Marchitti: *Non la spada ma la pace*, pp. 11-15; Stefania Segatori, *Il viaggio terrestre e celeste di Elena Bono*, pp. 16-38; Gian Mario Veneziano, *La poesia di Elena Bono*, pp. 39-68; Francesco Marchitti, *La virtù originale di Adamo*, pp. 69-93; Silvia Guidi, *L'ascia e lo specchio*, pp. 94-132; Anna Maria Roda, *Dal Nulla all'Essere: la trilogia "Uomo e Superuomo"*, pp. 119-133; Paolo Amelio, *Appendice. Ogni uomo è una musica*, pp. 135-144).

I racconti di *Morte di Adamo*, di cui *La moglie del Procuratore* costituisce il pilastro centrale, mostrano una forte personalità stilistica. «La Bono tratta la materia umana della Bibbia», sottolinea Stefania Segatori, «trae dai testi sacri e antichi piccole cose, aneddoti, coincidenze, pari a quelle della nostra quotidianità» (Stefania Segatori, *Il viaggio terrestre e celeste di Elena Bono*, cit., p. 25). Il romanzo verte sull'enigma del sacro, il congegno narrativo è fondato sulla figura di Claudia Procula, moglie di Pilato, procuratore della Giudea. L'avvenimento che spezza la sua vita - una visione notturna di pochi istanti, ma definitiva - è l'incontro con il Galileo. La storia ha inizio nella casa di Seneca, a Roma, dove la vedova di Pilato prende parte ad una serata mondana, un momento conviviale frequentato dall'*entourage* del filosofo: Flavio Scevino, Calpurnio Pisone, Plauzio Laterano, il giovane poeta Marco Anneo Lucano, il senatore Trasea Peto. «Le citazioni, i rimandi, i riferimenti evocati dalla scrittrice - scrive Armando Torno nella introduzione al romanzo - sono tipici di un ambiente colto dell'Urbe durante il principato di Nerone (54-68 d. C.), imperatore quinto e ultimo della dinastia giulio-claudia: entrano nel discorso elementi stoici, epicurei, pitagorici, scettici» (Armando Torno, *Seneca chiese: "Che cos'è la verità?"*, pp. 9-20. La citazione è a p. 10). Il racconto è un tessuto sonoro, una stoffa composita, colorata di voci che si alternano, si inseguono e si intrecciano con giochi di echi, rimandi, assonanze. C'è la voce dello Stato (Trasea Peto), quella della chiacchiera mondana smemorata su una nota acidula di angoscia (Domitilla), quella del disincanto (Calpurnio Pisone). E poi c'è uno straordinario monologo di Seneca, appena

increspato dalle parole di Claudia Procula (pp. 90-2), colto nella sua fragilità, diviso e combattuto per il rimorso di avere spento qualcosa di simile alla speranza, alla passione, nella giovane sposa Paolina, presa nel labirinto del suo pensiero: l'educazione alla morte, il compito del filosofo, lo sguardo assorto oltre il presente, che la condanna ad una solitudine priva di consolazione. Ma nel romanzo l'incontro è preceduto dal dialogo notturno, fitto, sussurrato, tra due donne - Paolina, la sposa di Seneca, e Claudia, la vedova di Ponzio Pilato. Nella leggerezza della notte, bagnata dal riverbero della neve, una rara neve romana, Paolina confida le sue paure, i timori infantili che la tenevano sveglia da bambina e che ora, adulta, hanno solo cambiato aspetto: «Ho paura che moriremo a metà ... Anche da morti, ho paura, continueremo a dirci che cosa dovevamo fare, che cosa dovevamo essere da vivi, che cosa ci è mancato» (p. 78). È tutto quieto intorno, soltanto il filo di una voce tiene vivo il romanzo, l'illusione di un seguito, di una possibilità ancora aperta oltre il tempo ultimo che si consuma.

Il racconto che Claudia Procula fa a Seneca si apre invece con una rappresentazione che ricorda la dura intuizione del sacro, *la ferita non chiusa*, di Giovanni Boine, però senza l'aspra dissonanza della materia verbale, la vertigine immaginativa, l'agonia corporale. Il racconto della scrittrice è più ordinato, autoanalitico, diaristico. Come in Boine, però, il sacro è cognizione dell'inumano, con una purezza assolutamente netta, come un taglio che recide ogni precedente acquisizione e non è più rimarginabile («Non la pace, ma una spada» di Mt 10,34 è il versetto fatto proprio dalla scrittrice). Inoltre, mentre in Boine l'irruzione annienta l'identità personale, è pura rivelazione dell'inumano, nella Bono vi è il tentativo di portare l'integrità della persona all'incontro nullificante con il divino, forse nel segno di una continuità storico-culturale che ha Simone Weil tra i suoi riferimenti. Come annota Stefania Segatori nella *Postfazione* al romanzo, «La Bono ha ricordato più volte nelle interviste e conversazioni con amici ed estimatori come il dialogo tra Claudia e Seneca sia nato da una visione "di un uomo di spalle, dietro una grata". L'autrice si percepisce come una moderna Claudia e immagina lo tsunami interiore che può provocare la visione di quel volto» (p. 199). Nella notte la sua voce riecheggia nella stanza buia come in una cassa armonica: sono trascorsi venti anni dalla sera in cui il Galileo venne imprigionato, e una forza tellurica, un dolore "oscuro e indomabile" cui è impossibile dare un nome, ha preso il posto dell'anima. Un brodo primordiale fatto di angoscia: «lo portiamo addosso come carne e non ce lo possiamo strappare... da quella notte ho il senso che noi siamo avviluppati di questo sconosciuto che è il dolore, e le nostre radici vi stanno affondate da tempo memorabile» (p. 111). La donna si addentra nell'oscurità della coscienza, come scivolando sopra un'acqua nera, una sorta di smemoramento, di caligine mentale, dove suoni e stimoli arrivano attutiti, ovattati. In questo stato di *trance*, Claudia vede la figura di un uomo - o lo immagina tra veglia e sogno - di spalle (il viso che si rivela nell'atto di volgersi a lei), una visione semplicemente incomunicabile ma nitida: «Io non ti posso dire il suo viso ... non piange, e non è sfigurato, non macchiato di sangue, nulla ... come lo vedo io non ha nulla sul viso ... eppure è dolore, è dolore ... è tutto quello che avevo sentito e molto di più» (p. 114). Si tratta di un riconoscimento repentino - lo straniero del sogno è il Galileo - che va al di là della logica e delle motivazioni, e che rimane inspiegabile al filosofo che la ascolta attento, impassibile. Visione onirica o esperienza tangibile? Fantasma dell'anima o stato oggettivo? Poi l'immagine sparisce e Claudia Procula sprofonda in un sonno senza più sogni: «Le donne», racconta, «mi trovarono lì al mattino; tentarono di rianimarmi. Mi vidi sopra tutti i loro visi spaventati. Io non riuscivo a parlare» (p. 115). A questo punto la donna assume una prospettiva disperatamente controfattuale: fa quello che ciascuno farebbe se fosse trasportato indietro nel tempo, nelle ore che precedono lo svolgimento di una catastrofe: cerca di impedire l'esecuzione di Gesù, con le sue esigue forze prega il Procuratore di risparmiargli la vita. Nelle ore che precedono l'agonia, Claudia Procula spia il susseguirsi delle riunioni nel palazzo, la concitazione sediziosa nella piazza, le voci dalla strada, i sussurri delle schiave. Spera di allontanare la crocifissione, di evitare l'inevitabile. Questa frenetica impotenza è la sua prigione umana, la sua ferita non chiusa. Dopo quella morte nulla torna al suo posto, l'esistenza è spezzata: «In fondo al cuore, Seneca, sono stata bruciata come un campo di stoppie ... non ritrovavo più le vanità femminili ... le piccole cose, che aiutano tanto a diminuire le dimensioni

terribili della vita umana» (p. 137). Restano «il disgusto e la noia», resta la sproporzione tra l'umano e il divino come traccia indelebile, come confine che delimita la conoscenza del sacro. Alla fine il racconto-confessione della moglie del Procuratore si trasforma in un discorso sul libero arbitrio, sulla libertà e responsabilità dei propri gesti. Anche il centurione, che aveva portato il Galileo a crocifiggere, aveva soltanto ubbidito agli ordini. Era il 1956, l'anno dell'invasione sovietica dell'Ungheria, un tempo tormentato dal ricordo del totalitarismo nazista e staliniano, per le complicità, silenzi, connivenze che ogni potere genera intorno a sé.